

## La “siepe” alla *Torah* nelle Fonti rabbiniche e nei Vangeli

Elena Lea Bartolini De Angeli

[In corso di pubblicazione a cura del Bollettino dell’Amicizia Ebraico-Cristiana di Firenze, in un numero monografico sul tema “Scribi e Farisei” che raccoglie i contributi di studiosi ebrei e cristiani, al quale partecipano anche il rabbino Abraham Skorka e papa Francesco. Uscita prevista entro il 2022]

Nel trattato *'Avoth* della *Mishnah*, la *Torah* orale<sup>1</sup> codificata attorno al secondo secolo dell’era cristiana e quindi molto vicina alla redazione dei Vangeli, si precisa:

Mosè ricevette la *Torah* al Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè la trasmise agli anziani e gli anziani ai profeti, e i profeti la trasmisero ai membri della Grande Assemblea. Questi ultimi solevano dire tre cose: “Siate cauti nel giudizio, educate molti discepoli e fate una siepe attorno alla *Torah*<sup>2</sup>.

Con queste parole, da una parte si sottolinea l’importanza della trasmissione della rivelazione divina al Sinai, e dall’altra si riportano tre insegnamenti fondamentali: la cautela nel giudicare, la necessità di educare discepoli in quanto garanzia di continuità, e l’importanza del fare una “siepe” attorno alla *Torah*, quindi attorno agli insegnamenti stessi.

Il termine ebraico *sajieg* utilizzato per designare la “siepe”, comprende i significati di: “recinto, protezione, abbellimento”, ed esprime l’esigenza di precisare l’osservanza dei precetti sia per renderne chiara l’applicazione che per radicalizzarla. Ad esempio, nel libro dell’Esodo si prescrive: “Non cuocerà un capretto nel latte di sua madre” (Es 34,26), divieto che sembrerebbe riferito solo alla carne di capra e al latte di capra; tuttavia la tradizione decide di estenderlo a qualsiasi tipo di carne e di latte di origine animale permessi, motivo per il quale non si possono consumare assieme nello stesso pasto. In questo modo si evitano possibili errori, magari anche in buonafede, e si sottolinea la differenza fra la carne macellata, simbolo di morte, e il latte simbolo invece di vita. Procedimento analogo è quello che stabilisce la durata del riposo sabbatico e del digiuno di *Kippur* prolungandoli rispetto a quanto prescritto dalla *Torah* (cf. Es 20,8 e Lv 23,27), e questo per avere la garanzia che siano rispettate le ore previste anche nel caso in cui non sia possibile controllare con precisione l’orario di inizio e fine. Tale procedimento è pertanto finalizzato a compiere i precetti, gli insegnamenti rivelati, nel miglior modo possibile e in rapporto a contesti e situazioni diverse: “compiere” non va inteso solo come sinonimo di eseguire, bensì come impegno a realizzare quanto richiesto dal Signore nel miglior modo possibile, senza tralasciare nessun aspetto e cercando di

<sup>1</sup> La *Torah* è l’insegnamento divino rivelato al Sinai in duplice forma: quella scritta (Pentateuco) e quella orale codificata dopo la caduta del Tempio del 70 ad opera dei Romani.

<sup>2</sup> *Mishnah*, *'Avoth* I,1.

sviscerare tutte le possibilità insite nel precetto stesso. In altri termini: un’osservanza consapevole e senza compromessi.

Anche l’insegnamento di Gesù confluito nel capitolo quinto del Vangelo di Matteo è sulla linea del compimento secondo la prospettiva rabbinica:

Non pensate che io sia venuto ad abolire (dissolvere) la *Torah* (Legge) o i Profeti; non sono venuto per abolire (dissolvere) ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure uno iota o un segno della *Torah* (Legge) senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli (Mt 5,17-19).

In questo modo Gesù di Nazareth si colloca nell’orizzonte tipico dei maestri farisei che, nel periodo successivo all’esilio babilonese, progressivamente si sostituiscono ai sadducei cercando di istruire il popolo avvicinandolo allo studio della *Torah* alla luce della tradizione. In questo passo di Matteo riecheggiano infatti sia l’importanza della trasmissione che dell’insegnamento volto a “compiere” i precetti rivelati.

E sempre in Matteo ritroviamo anche la modalità rabbinica utilizzata dai maestri per fare “una siepe” alla *Torah*, che Gesù ripropone utilizzando le espressioni farisaiche tradizionali volte alla radicalizzazione dei precetti, come la formula: “è stato detto... ma io vi dico...”. “È stato detto...” è un passivo teologico che rimanda al Sinai: il soggetto sottinteso rimanda alla rivelazione; mentre l’espressione “ma io vi dico...” costituisce un’estensione, una radicalizzazione di quanto rivelato, quindi un’aggiunta volta ad eseguire meglio e con maggior consapevolezza quanto richiesto. Il “ma” non è contrappositive bensì estensivo: designa il contenuto dell’insegnamento del maestro che, a partire dalla rivelazione e nell’orizzonte della tradizione, fa una “siepe” alla *Torah* affinché possa essere realizzata e compiuta nella vita in maniera sempre più autentica e radicale.

Tale espressione ricorre più volte anche nel Vangelo di Matteo (cf. Mt 5,21-47) successivamente alla dichiarazione di Gesù di non essere venuto ad “abolire” ma a “compiere” la *Torah* (cf. Mt 5,17-19), ed è finalizzata alla perfezione di vita: “Siate voi dunque perfetti (santi) come è perfetto (santo) il Padre vostro celeste” (Mt 5,48), dimensione che rimanda all’esortazione alla santità contenuta nel Levitico: “Sarete santi perché Io, il Signore Dio vostro, sono Santo” (Lv 19,2).

Vediamo pertanto alcuni esempi che mostrano in parallelo la “siepe alla *Torah*” proposta in alcune fonti rabbiniche e nel Vangelo di Matteo, tenendo presente che le fonti della tradizione ebraica fissatesi successivamente ai Vangeli hanno tutte una tradizione orale coeva sia alla redazione degli Scritti cristiani che al periodo del Gesù storico.

Un primo esempio riguarda il divieto di adulterio contenuto nelle Dieci parole al Sinai ripreso dal *Talmud Palestinese*:

Voi avete udito che agli antichi fu detto: *Non commettere adulterio* (Es 20,14). Ma io vi dico che colui il quale guarda con desiderio l'estremità del calcagno di una donna, colui è come se avesse peccato di adulterio con quella donna<sup>3</sup>.

Come si può notare la “siepe” rabbinica estende il peccato di adulterio anche al desiderio suscitato dallo sguardo concupiscente del calcagno di una donna, ed è sulla stessa linea di quanto troviamo espresso in modo più generico nel Vangelo di Matteo:

Avete inteso che fu detto: non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha commesso adulterio con lei nel suo cuore (Mt 5,27)

Un secondo esempio è relativo al sacrificio di espiazione per un peccato e alle condizioni per ricevere il perdono divino. La tradizione rabbinica insegna:

Voi sapete che nella *Torah* è detto: *Se qualcuno pecca... rechi un sacrificio di riparazione al Signore... e sarà perdonato* (Lv 5,17.25-26). Io però vi dico: Dio dice: il peccatore faccia il bene e sarà perdonato<sup>4</sup>.

Appare quindi con evidenza che il solo sacrificio non basta per perdonare il peccato ma serve anche un’azione di bene, e ciò è in linea con la dinamica di riconciliazione interpersonale precisata nella *Mishnah* in riferimento al sacrificio espiatorio che si offriva per i peccati del popolo nel giorno di *Kippur* all’epoca del Tempio:

Il giorno di *Kippur* procura il perdono solo per le trasgressioni commesse tra uomo e Dio; per le trasgressioni commesse tra uomo e uomo il giorno di *Kippur* procura il perdono solo se uno si è prima rappacificato con il suo fratello<sup>5</sup>.

Quindi i peccati verso il prossimo possono essere perdonati subordinatamente alla riconciliazione, in quanto il sacrificio da solo non basta. Anche Gesù si esprime riguardo la possibilità di perdono dei peccati secondo questa linea, tipicamente farisaica, che nel periodo della sua predicazione è ancora in forma orale, ma che confluirà in tempi brevi nella *Mishnah*. Non a caso quindi il Vangelo di Matteo riporta questo suo insegnamento:

---

<sup>3</sup> *Talmud Palestinese, Kallah V.*

<sup>4</sup> *Pesikta de Rav Kahana* 158b.

<sup>5</sup> *Mishnah, Jomah VIII,9.*

Ma io vi dico... Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono (Mt 5,22-24).

Vale la pena ricordare anche quest'ultimo esempio relativo al precetto dell'amore compreso come sintesi di tutti i precetti. Una fonte rabbinica redazionalmente vicina alla *Mishnah* insegna:

I vostri maestri vi hanno enumerato tutti i precetti della *Torah*. Io però vi dico: l'opera dell'amore equivale a tutti i precetti della *Torah*<sup>6</sup>.

Il *Talmud* ribadisce:

Quello che non vuoi sia fatto a te non farlo agli altri. Questa è tutta la *Torah*. Il resto è commento<sup>7</sup>.

Insegnamenti che trovano un parallelo nel seguente passo evangelico:

Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la *Torah* (Legge) ed i Profeti (Mt 7,12).

Gli esempi potrebbero continuare, ma già da questi è evidente quanto la predicazione di Gesù riproponga, con formule uguali o simili, gli insegnamenti rabbinico-farisaici volti a radicalizzare i precetti rivelati secondo il procedimento della “siepe” alla *Torah*.

---

<sup>6</sup> *Tosefta, Pe'ah* IV,19.

<sup>7</sup> *Talmud Babilonese, Shabbath* 31a.